

Cento anni fa: la prima guerra mondiale

Siamo qui a cento anni da quel fatidico 1914. L'Europa era sprofondata in un abisso fatto di violenza e di morte. Uno storico tedesco-americano, Fritz Stern, ragionando sulle connessioni tra il primo ed il secondo conflitto mondiale e non solo, ha definito la prima guerra mondiale: "la prima calamità del XX secolo dalla quale tutte le altre calamità sono fuoriuscite". Thomas Mann in uno dei più grandi romanzi del Novecento, *La montagna incantata*, riflettendo su come si sia arrivati alla guerra definisce il primo conflitto mondiale frutto della "grande ebetudine". Una generazione, che non aveva conosciuto la guerra, è piombata nella catastrofe quasi senza accorgersene. Perché si è arrivati al primo conflitto mondiale? Era veramente inevitabile? Non è mio compito approfondire qui questo tema. Ma vorrei pormi una domanda, che mi sembra riguardi anche i nostri tempi: la guerra è inevitabile? Io credo che dobbiamo opporci all'idea che le guerre siano inevitabili, quasi che non siano gli uomini a decidere la guerra. Molte guerre di questi anni sono state spiegate come prodotti ineluttabili di fatti oggettivi, indipendenti dalla volontà dei popoli. Ipocritamente nessun leader ammette di scegliere per la guerra. Sostiene invece che la guerra "lo ha scelto" e di essere stato costretto a rispondere all'"appello della storia". Negli ultimi anni si è riabilitata l'idea della guerra come strumento per risolvere i conflitti: dai Balcani, al Medio Oriente, alla Libia e via dicendo. La guerra e il disprezzo si fanno cultura e deformano l'anima di popoli interi. Ma la storia ci dovrebbe insegnare che le guerre sono una malattia dell'umanità e lasciano il mondo peggiore di come l'hanno trovato. Andrea Riccardi sostiene che esiste un'architettura spirituale dei popoli che si può ammalare.

E poi c'è un secondo elemento di riflessione, a partire dal primo conflitto mondiale: una delle conseguenze della prima guerra mondiale, propagatasi lungo il Novecento, è stata non credere più possibile la coabitazione tra diversi. I due esempi più drammatici e aberranti: il genocidio armeno e di altri cristiani, avvenuto durante la prima guerra mondiale e la Shoah, che si è consumata durante il secondo conflitto mondiale. Con la stortura del discorso nazionalista si sono volute costruire nazioni omogenee, dove non ci sarebbe più stato spazio per l'altro. L'altro, chi è diverso da te e con il quale si è vissuto per secoli pacificamente (pensate all'impero asburgico, a quello ottomano ...), diventa nemico perché si dice di un'altra nazione, di un'altra etnia o di un'altra appartenenza religiosa. Non sono un nostalgico degli imperi, ma vorrei porre l'accento su questa idea forte che sia impossibile vivere insieme tra diversi. Quante stragi per questo! Le vicende dei Balcani negli anni Novanta del secolo scorso, Sarajevo, il Ruanda esattamente vent'anni fa... Ma si

potrebbe continuare con il dramma attuale dei cristiani e di altre minoranze in Medio Oriente. Pensate alla piana di Ninive, in Iraq, terra di coabitazione millenaria, spazzata via dall'Is. O consideriamo il dramma siriano, che si consuma da anni senza fine (Andrea Riccardi ha lanciato negli scorsi mesi un appello a mobilitarsi per Aleppo, città simbolo della coabitazione, che oggi rischia di fare la fine di Mosul). Si potrebbe continuare elencando i profondi stravolgimenti che stanno avvenendo nell'Islam africano, che ha coabitato pacificamente per secoli con gli altri (pensate alla Nigeria, alla Repubblica centrafricana, ad alcuni Paesi del Sahel...). Il disprezzo per il diverso sembra la cifra del nostro tempo. Anche a guardare le società europee sembra non sia bastata la lezione delle tragedie del secolo scorso. Ancora si cercano i nemici e i capri espiatori: fossero immigrati, rom, ebrei e altre minoranze.

La guerra di massa e il rifiuto della Chiesa

Con la prima guerra mondiale si afferma un concetto di guerra di massa, mai conosciuta: avviene il coinvolgimento totale della popolazione nello sforzo bellico, nuovo rispetto ai secoli precedenti. Fino a quel momento le guerre erano state in larga parte combattute da eserciti di mestiere. Questo produsse una crescita del numero delle vittime e un più radicale uso dei sistemi d'arma, proprio in ordine al numero dei combattenti.

La guerra di massa provocò una presa di posizione molto netta della Chiesa cattolica, soprattutto dei papi. Fino ad allora era stata accettata la teoria della guerra giusta (al di là delle intenzioni di Tommaso d'Aquino che l'aveva elaborata) per santificare e sacralizzare le guerre contro gli eretici, le crociate contro gli infedeli, le imprese coloniali con l'idea di conquistare paesi e continenti alla civiltà cristiana. Ma con la guerra di massa l'idea di guerra giusta non aveva più senso, anzi aveva un senso: negava legittimità a una simile guerra mondiale. Il papa della prima guerra mondiale, Benedetto XV, non si soffermò a disquisire sulla guerra giusta. Piuttosto agì per salvare il salvabile. La pace si manifestava come necessità fisiologica per il cattolicesimo, per la sua tenuta, per la sua vita interna, per la sua visione. L'incompatibilità tra cattolicesimo e guerra moderna era totale.

Noi di Sant'Egidio siamo figli di questa storia: l'incompatibilità tra guerra e cristianesimo. Benedetto XV vedeva una strada per l'abolizione del "diritto di guerra". Per lui la guerra era diabolica e insostenibile per l'umanità con milioni di morti, immani rovine, cristiani che massacravano altri cristiani. Due terzi dei cattolici dell'epoca furono coinvolti nella guerra: 124

milioni con l'Intesa, 64 con gli Imperi centrali. La loro unità –sebbene spirituale- andò in frantumi con la guerra, quando cattolici sparavano contro altri cattolici e pregavano lo stesso Dio che desse loro la vittoria contro gli altri, mentre gli altri facevano il contrario. Il nazionalismo lacerava la Chiesa, per sua natura universale. Dunque con la prima guerra mondiale la Chiesa ribadisce in termini inequivocabili la scelta per la pace. Ne capiamo ancora meglio il valore in tempi più recenti mentre la religione corre il rischio di essere strumentalizzata dalla guerra. “Gott mit uns” si diceva: è l'idea di possedere Dio. In fondo non è questa oggi l'affermazione di alcuni gruppi fondamentalisti religiosi: possedere Dio. Ma in realtà non si tratta di Dio, ma dell'idolo del potere, dell'onnipotenza. Non è una religione, ma un'idolatria: il vero credente sa di non possedere Dio, ma di essere posseduto da Dio.

La Chiesa ha aperto una strada, a livello mondiale, perché il binomio religione e guerra fosse definitivamente rotto. In questa linea si sono mossi anche i due papi recentemente canonizzati: Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Al posto delle armi si deve affermare il negoziato per la soluzione dei conflitti.

L'impegno di Sant'Egidio per la pace

Ma veniamo ai nostri giorni e all'impegno di Sant'Egidio, che –e lo ripeto- attinge il suo lavoro per la pace da questa sapienza maturata nella Chiesa cattolica soprattutto a partire dal primo conflitto mondiale e maturata al Concilio Vaticano II. Noi, infatti, non siamo una ONG, che si occupa di prevenzione e risoluzione dei conflitti, ma cristiani che sentono profondamente l'incompatibilità tra guerra e cristianesimo. La mia generazione in Europa non ha mai conosciuto direttamente la guerra, ma l'interesse e la passione evangelica di Sant'Egidio per l'orizzonte del mondo, spesso per i paesi più dimenticati, la fedeltà e la vicinanza a tante situazioni di povertà, la presenza di tante Comunità di Sant'Egidio nel mondo, anche in Paesi dove c'è la guerra, o una violenza diffusa, o dove i cristiani sono perseguitati, ci ha fatto conoscere la guerra da vicino. Quello che abbiamo visto ci ha convinto che, come usiamo dire a Sant'Egidio, la guerra è la madre di tutte le povertà.

In questi anni abbiamo voluto coltivare una speranza, realista e tenace: la pace è possibile. Non si tratta di pacifismo di principio, ma di realismo maturato attraverso l'esperienza pacificatrice di Sant'Egidio in tanti conflitti, a cominciare da quello del Mozambico. Esattamente 22 anni fa, il 4 ottobre 1992, si firmava a Roma la pace che ha posto fine ad un conflitto durato 16 anni, con oltre un milione di morti. Potrei parlare del nostro lavoro in Costa d'Avorio, in Guatemala, nella

Repubblica di Guinea, in Niger, nella repubblica centrafricana, in Senegal... E si potrebbe continuare. La pace è una “vocazione” di Sant’Egidio, come ci ha confermato il papa visitandoci il 15 giugno scorso (diceva Sant’Egidio sono le tre “p”: preghiera, poveri, pace). Bisogna trovare le vie per realizzare la pace, con pazienza, ricostruendo le fratture, creando un’intelaiatura di garanzie per il futuro, mostrando che non c’è niente di peggio che la guerra (un soldato italiano della prima guerra mondiale, scriveva alla madre: “mamma con la guerra si finisce sottoterra”: questa è la guerra!), dando sbocco alla volontà di pace di popoli “ostaggi” della guerra, di una cultura o di una propaganda di guerra, diffondendo una cultura di pace, lavorando in sinergia con chi può contribuire alla pace, con i governi, con le organizzazioni internazionali. Se c’è un metodo di Sant’Egidio – ma non ce n’è uno solo perché le situazioni sono diverse - è quello antico di un diplomatico della Chiesa, Angelo Giuseppe Roncalli, divenuto papa con il nome di Giovanni XXIII, che diceva: “bisogna cercare quello che unisce e mettere da parte quello che divide”. Quello che unisce –in tutti i casi- è l’appartenenza ad una comune famiglia nazionale, ma spesso sono anche aspetti minori della biografia degli uomini che si combattono. Quello che unisce diventa –ed è un successo- la convinzione che non c’è futuro con l’eliminazione dell’altro. Bisogna, insomma, riconoscere che l’una parte e l’altra hanno un posto nel futuro del proprio paese.

La pace non è soltanto trattative, ma anche diffondere una cultura del “vivere insieme” nelle grandi città, costruzione di una società compassionevole, attenta ai poveri, lavoro per i diritti (penso al lavoro contro la pena di morte nel mondo o al lavoro in Africa con il programma DREAM, per diffondere la cura dell’Aids o per l’iscrizione anagrafica dei bambini con il programma BRAVO). Poi c’è il tema della violenza diffusa, che sta diventando una nuova guerra civile: anche lavorare contro le *maras* (bande giovanili estremamente violente diffuse in America latina) è lavorare per la pace. Soprattutto per i bambini: quanto sono importanti le “scuole della pace”, spazi di pace e di cultura organizzati dalle nostre Comunità nel mondo, e non la scuola della violenza che è la strada.

Lo spirito di Assisi

La Comunità di Sant’Egidio è stata anche al cuore di varie iniziative di dialogo tra religioni e tra credenti e laici. In particolare, dopo la grande preghiera per la pace ad Assisi nel 1986, voluta da Giovanni Paolo II, la Comunità ha organizzato in vari paesi del mondo, annualmente, incontri tra leader delle varie religioni, nella consapevolezza che le religioni possono essere sostegni decisivi per

la pace, ma anche elementi di sacralizzazione della guerra. Quest'anno il 28mo incontro nello "spirito di Assisi", dal titolo "La pace è il futuro", si è svolto ad Anversa, a cent'anni dallo scoppio della prima guerra mondiale. Un titolo che può sembrare solo un augurio in un tempo segnato da grandi violenze e da guerre. Papa Francesco ha parlato di terza guerra mondiale "a pezzetti".

Oggi si pone in modo pressante il problema del rapporto tra religione e violenza. La violenza è un male antico, ma la violenza è storia e il rapporto tra religioni e violenza non è teologia prima di tutto. Qui si fa un grande errore se si riduce il problema della violenza a una questione teologica, a un messaggio originale delle religioni. Le religioni sono la loro fede, la loro teologia, la loro liturgia, ma le religioni sono anche storia. E la nostra storia oggi si chiama globalizzazione. Il mondo globale dà caratteristiche peculiari alla violenza. Ad esempio la spettacolarizzazione, e qui i media hanno una grande responsabilità. Ma qual è la caratteristica di questa violenza nel mondo globale? Se io penso alla violenza degli anni '60/'70, essa aveva un carattere ideologico: il marxismo, il liberazionismo. Oggi la violenza non ha più un carattere ideologico. Ma qui è la nuova trappola, qui è la nuova sfida della violenza alle religioni. I violenti, le organizzazioni violente, la forza della violenza, domandano alle religioni di essere legittimate. Alla porta della moschea, della chiesa, della sinagoga, del tempio, bussano i violenti che chiedono legittimazione. Il mondo globale è un mondo potente, ma anche molto vulnerabile. Pochi, nel mondo globale, possono fare la guerra; pochi, con l'amplificazione dei media e delle armi, possono destabilizzare un intero paese, intere regioni. E spesso la maggior parte è presa in una trappola; la maggioranza di un paese resta grigia a subire la violenza di pochi. Questo avviene anche nelle periferie delle grandi città. Nessuna religione è stata immune dal legame con la violenza, possiamo fare autocritica, ma non basta. Ma che cosa c'entro io con i crociati? Che cosa c'entro io con la violenza religiosa di secoli fa? Io credo che qui, e su questo vorrei concludere, c'è un salto da compiere immenso di responsabilità dei mondi religiosi sul tema della violenza, che è certo ripudiare la violenza, che è certo delegittimare la violenza (ad Anversa abbiamo sentito parole autorevoli di condanna della violenza in nome di Dio da parte di molti leader musulmani), questo è capitale, e anche isolare i violenti. Questa è una prima responsabilità, ma non basta. Occorre lavorare per la pace, per il dialogo. Nel messaggio che papa Francesco ha voluto inviare all'incontro di Anversa si legge: "È giunto il tempo che i capi delle religioni cooperino con efficacia all'opera di guarire le ferite, di risolvere i conflitti e di cercare la pace. La pace è il segno sicuro dell'impegno per la causa di Dio. I capi delle religioni sono chiamati ad essere uomini e donne di pace. Sono in grado di promuovere una cultura dell'incontro e della pace,

quando altre opzioni falliscono o vacillano. Dobbiamo essere costruttori di pace e le nostre comunità devono essere scuole di rispetto e di dialogo con quelle di altri gruppi etnici o religiosi, luoghi in cui si impara a superare le tensioni, a promuovere rapporti equi e pacifici tra i popoli e i gruppi sociali e a costruire un futuro migliore per le generazioni a venire”.

La via del dialogo è la via più realista, l'unica percorribile se si vuole un futuro di pace. Vorrei qui citare un frutto recente dello “spirito di Assisi”: l'accordo di pace per Mindanao, nelle Filippine, che ha posto fine ad una guerra iniziata negli anni Settanta del secolo scorso con 150.000 morti. Noi di Sant'Egidio siamo stati attori nei negoziati perché coinvolti da un movimento musulmano indonesiano, la Muhammadiyah, che tante volte ha partecipato ai nostri incontri.

Cari amici, e veramente concludo, In questo mondo, spaventato dalla crisi economica e dalla storia (per usare un'espressione di Mircea Eliade), ci vuole un soffio che rianimi la speranza e guidi alla coscienza di un destino comune. Le religioni mostrano che gli uomini compiono un unico grande viaggio e che hanno un destino comune. E' una coscienza basilare, semplice come il pane e necessaria come l'acqua, quella di un destino comune da vivere nelle diversità: "Tutti parenti, tutti differenti" -diceva l'antropologa Germaine Tillion, che aveva conosciuto il lager nazista. Talvolta questa coscienza si perde nell'intrico degli odi e degli interessi, nelle perversioni della cultura, i fanatismi. Bisogna rianimare i cantieri dell'unità, soprattutto una tensione unitiva, semplice e basilare.